

Tra digitale e sostenibilità l'abbraccio può essere mortale



di Andrea Granelli

Una webzine, commentando la recente audizione del ministro per la Transizione ecologica Roberto Cingolani in commissioni riunite Ambiente e Attività produttive di

Camera e Senato titolava l'articolo: "Il digitale al servizio dell'ambiente". Questa è in effetti l'opinione comune. Il digitale-risolvi-tutto non può non applicarsi ad ogni tema rilevante e minaccioso, e quindi anche alla sfida ambientale. Ma è proprio "al servizio" dell'ambiente? È davvero un semplice strumento che sta contenendo i danni ambientali?

Gli "esperti di sostenibilità hanno declinato l'impatto da monitorare lungo tre direttrici: Environment, Social e Governance (Esg) – impatto ambientale, impatto sociale e trasparenza/integrità nella conduzione dell'azienda. Ma queste tre direttrici non colgono tutti gli ambiti in cui può verificarsi un impatto devastante e quindi da presidiare. Sta infatti emergendo una quarta direttrice di intervento ed è proprio l'universo digitale.

Per molti – soprattutto per i fornitori di queste tecnologie – il digitale è sempre stato considerato una delle possibili leve per vincere le sfide sociali e ambientali... anzi addirittura "la" soluzione più potente.

Ma a ben vedere il digitale è innanzitutto molto di più di una tecnologia e un settore economico: è un vero e proprio ambiente – anzi universo – con le proprie leggi, i propri principi di funzionamento e che avvolge sempre di più e con maglie sempre più strette l'intera umanità. Umanità che non si limita a usare il digitale ma ci interagisce, lo abita e lo subisce.

Inoltre la sua dimensione problematica – il suo lato oscuro – è strutturale, quasi complementare al lato brillante dell'innovazione; possiamo dire che le due polarità si definiscono e si alimentano a vicenda.

Quanto più una tecnologia è potente e crea opportunità tanto più sviluppa dimensioni potenzialmente problematiche, in quanto legate a errori di utilizzo, a comportamenti imprevedibili o all'uso "non etico" fatto da coloro che *The Economist* – in un efficace articolo sul tema – ha chiamato "wrongdoers" e che noi diremmo



QUANTO PIÙ UNA TECNOLOGIA

CREA OPPORTUNITÀ

TANTO PIÙ SVILUPPA

DIMENSIONI POTENZIALMENTE

PROBLEMATICHE

malintenzionati.

Klaus Schwab ha riassunto questa duplicità del digitale in modo bruciante e illuminante: «sono allo stesso tempo l'agente disgregatore e la forza motrice del progresso». Infine, decisori o utenti possono addirittura essere inconsapevoli dei danni generabili dal digitale.

Mentre nel caso di impatto ambientale e sociale è possibile identificare e bandire le azioni dannose, nel caso del digitale – soprattutto dopo l'avvento dell'intelligenza artificiale e il suo matrimonio con i big data – la situazione è molto più complessa. Senza una conoscenza approfondita di queste tecnologie è infatti sempre più probabile prendere – anche in piena buona fede – decisioni i cui esiti si possono rivelare successivamente nefasti. Infatti – come ci ricorda il filosofo Paul Goodman – «dipenda o no dalla nuova ricerca scientifica, la tecnologia è un ramo della filosofia morale, non della scienza» perché attiene agli impatti, più o meno consapevoli, delle sue azioni.

Sarebbe dunque meglio incominciare a parlare di modello Esdg – Environment, Social, Digital and Governance. E mai come per il digitale la raccomandazione del filosofo Hans Jonas alla base del suo principio legislativo di precauzione – sancito nella Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e Sviluppo di Rio de Janeiro nel 1992 – è particolarmente azzeccata: «non si deve mai fare dell'esistenza o dell'essenza dell'uomo globalmente inteso una posta in gioco nelle scommesse dell'agire».